

È morto il grande scenografo Oscar per «L'ultimo imperatore»

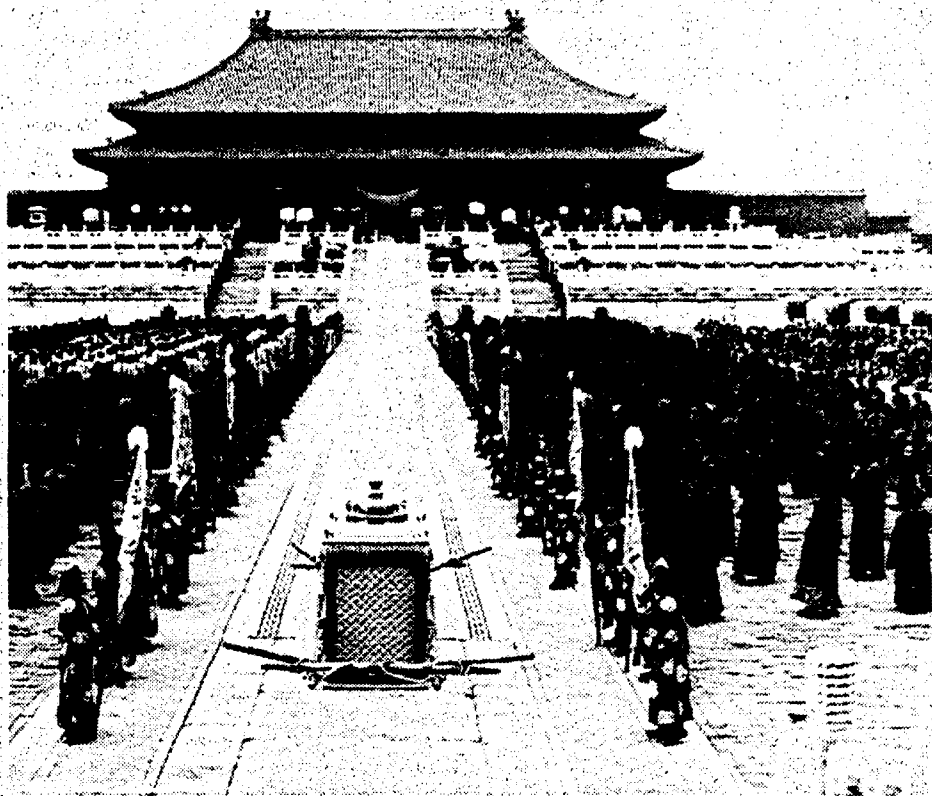
# Scarfiotti l'italian style a Hollywood

È morto l'altro ieri, a Beverly Hills, Ferdinando Scarfiotti, uno dei grandi tecnici che hanno esportato a Hollywood l'italian style. Cominciò la sua carriera giovanissimo accanto a Visconti. Poi, dal teatro, passò al cinema. Ma l'incontro decisivo fu quello con Bertolucci: insieme hanno realizzato *Il conformista*, *Ultimo tango a Parigi*, *Il tè nel deserto* e *L'ultimo imperatore*. Con questo film, Scarfiotti ha conquistato il suo posto negli annali dell'Oscar.

CRISTIANA PATERNO

Ferdinando Scarfiotti, scenografo da Oscar per Bertolucci, è morto l'altra notte nella sua villa di Beverly Hills. L'ha ucciso, dicono le agenzie, la cirosi epatica. Aveva solo 53 anni e viveva un momento magico (l'anno scorso la nomination per il virtuosistico *Toys*, adesso una commedia sentimentale di Warren Beatty, *The new age*, in cantiere). Che sia morto proprio a Hollywood e non nel pied-à-terre che aveva conservato a Roma non è una circostanza marginale: perché era stato proprio il cinema americano, faticosamente espugnato, a consacrare la genialità delle sue ambientazioni che sapevano spaziare dall'essenzialità al barocco più sfrenato. Hollywood, dunque, lo amava. Insieme a un pugno di altri tecnici italiani (da Storaro a Canonero, da Arrighi a Scialoja). Ma la conquista non era stata facile. Perché questo italiano nato in provincia di Macerata il 5 marzo del '41 e allievo, artisticamente, da Eduardo e Visconti, aveva avuto grane serissime con le Union americane. Ufficialmente, addirittura, non risulta essere lui lo scenografo di un paio di suoi capolavori americani dei primi anni Ottanta (*American gigolo* e *Scarfa-*

ce): nei titoli di coda figura come *visual consultant* di un art-director di facciata, in realtà suo assistente, che aveva il merito di essere regolarmente iscritto al sindacato. Un trucco concordato con la produzione per aggirare le barriere che limitavano le opportunità di lavoro dei nuovi arrivati (tanto peggio se stranieri). Le Union, però, non si arresero e inventarono una nuova norma che impediva di firmare più titoli consecutivamente come consulente. Saltò il contratto per un altro film di Brian De Palma, *Omicidio a luci rosse*, e la carriera hollywoodiana dello scenografo si sarebbe probabilmente conclusa. Il se Scarfiotti non avesse incontrato un ex dirigente della Universal, appena diventato indipendente, che gli propose un affare: progettare quasi gratis le scene di un film a basso budget in cambio della famosa tessera delle Union. Era l'84 e dopo tanti di semi-clandestinità (per quanto di lusso) arrivava la carta verde. Poco dopo, nell'87, venne anche la consacrazione ufficiale: l'Oscar per *L'ultimo imperatore* di Bernardo Bertolucci. Piaceva agli americani (e non solo a loro) la



«L'ultimo Imperatore», il film per il quale Ferdinando Scarfiotti vinse l'Oscar nel 1987

grandiosità di una Cina mitica, formalmente ineccepibile, in parte cercata sul posto e in parte ricostruita a Cinecittà. Ed è bello pensare che i due artisti, coetanei e uniti da una comune vocazione internazionale, avessero cominciato a lavorare insieme con *Il conformista* (1970). Film che rappresentò una svolta per entrambi: per il regista, che conquistava un pubblico e una fama più vaste, per lo scenografo, che metteva a punto uno stile originale reinterpretando il *décor* fascista in chiave quasi astratta. E senza ricostruire quasi niente, in teatro di posa. Nel mondo dello spettacolo, Ferdinando Scarfiotti, ci entrò per caso. Anzi per conoscenza. Studiava architettura a Roma (non si laureò mai) e le sorelle Caracciolo, che frequentava, gli presentarono

Luchino Visconti. Era il '60. In breve il ragazzo cominciò a collaborare con il maestro in allestimenti teatrali che firmavano a quattro mani. Presto si fece le ossa e già nel '65 passò al cinema con l'episodio diretto da Eduardo in *Oggi, domani, dopodomani*. Il sodalizio con Visconti, invece, si concluse qualche anno dopo sul set di *Morte a Venezia*. Unico film, peraltro memorabile anche dal punto di vista scenografico, realizzato insieme. Fu un'esperienza - dirà in seguito Scarfiotti - bella ma durissima: come fare il servizio militare. «Preferisco quel regista che si affidò interamente allo scenografo e alle sue intuizioni, che non hanno un universo visivo personale molto definito», spiegava. E poi lui amava soprattutto togliere, svuotare, allargare gli spazi.

In questo senso, la rigida divisione del lavoro tipica della macchina hollywoodiana era l'ideale. Con De Palma le cose andarono benissimo: Scarfiotti inventò per *Scarface* una Miami vistosa, carnale e sanguigna (sono parole sue) che aveva un vago sapore da basso Impero romano. Carriadi, affreschi in stile pompeiano, forti contrasti cromatici. Con Paul Schrader ebbe mano libera: nel *Bacio della panteira* e, prima, in *American gigolo* creando un'immagine di Los Angeles fuori dagli stereotipi del telefilm. «Azzardatamente citando *Il conformista* ricordate la famosa scena in cui Gere è illuminato dalla luce a strisce di una veneziana? Beh, è figlia della sequenza in cui Tringantini balla la rumba con Stefania Sandrelli mentre la luce filtra dalle tapparelle.

Stasera su Raiuno la serie con Cavina

# Sarti, un Maigret alla bolognese

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Stropicciato, sanguigno, passionale: eccolo l'ispettore Sarti Antonio in arte Gianni Cavina. Non è uno scherzo: «L'altro giorno alla stazione una signora mi sommerse di complimenti, Antonio Sarti qua, Antonio Sarti là. E di Cavina, chiede l'amico che mi accompagnava, che ne pensa? Lei ci guarda e fa: Cavina, ma chi è?». L'aneddoto parla chiaro. I panni dell'ispettore bolognese però vanno tutt'altro che stretti all'attore. Cavina aveva imparato ad amarlo leggendo tutti e trenta i romanzi del suo inventore, Lorian Macchiavelli, figuriamoci adesso che quel personaggio orso e umanissimo è diventato per tutti la sua seconda pelle.

Torna quindi in tv, da questa sera, *L'ispettore Sarti*: sei veri e propri film di 95 minuti e 9 miliardi e mezzo di costo che Raidue, visto il successo della serie precedente (riplicata due volte) ha promosso alla prima serata del martedì, un bis concesso finora solo a Maigret. Uno sforzo produttivo notevole, sottolineato alla Rai, che vede insieme la seconda rete pubblica, Leo Pescarolo e la Ndr di Amburgo: una formula che consente l'esportazione della serie prima in Germania, poi nel resto d'Europa. «È la conferma che, nonostante i problemi linguistici, la fiction televisiva si difende solo se batte la strada del prodotto nazionale», sostiene il produttore Rai Gusberti.

Di questo ritorno Cavina mostra evidenti in faccia i segni della contentezza. «Rispetto alla prima serie Sarti è un po' più somdente, ironico, umano, più legato al suo assistente lacarino, che nella vita è l'attore Salvatore Calaciura, vigile urbano in un paesino sperduto della Sicilia fino a pochi anni fa. Forse l'operismo del nuovo regista, Giulio Questi, che con spavento racconta il primo impatto con quel mucchio di copioni che facevano piegare le braccia. Poi c'è stato l'incontro con Cavina, un uomo natura dalla fisicità piena e assoluta, un corpaccone di cui la steady cam è diventata l'espressione lin-

guistica sullo schermo. Così è nato il Sarti di questa serie, la mente meno lucida della Questura di Bologna, esistenziale e un po' coglione, circondato di tanti personaggi mai banali».

Qualche chilo di troppo, appassionato di calcio, a suo modo seducente, ruvido, onesto, irruento, profondamente legato alla Bologna dove vive e lavora. Insomma, un tipico antieroe all'italiana di cui Gianni Cavina parla come fosse un fratello. «Me lo sono praticamente inventato, questo personaggio. Dopo *Regalo di Natale* di Pupi Avati non mi arrivava nessuna proposta: offrivano lavoro solo a Carlo Delle Piane e lui rifiutava tutto. Allora ho pensato a Sarti. I romanzi di Macchiavelli li avevo letti tutti, a Bologna ci sono nato e ho scelto di continuare a vivere, in risposta a uno come Casini che dice di voler riconquistare quest'ultimo lembo di terra rossa, la rabbia la conosco anch'io, insomma, l'ispettore potevo farlo». Anche Sarti è progressista? «Non credo, ma non è importante: però Sarti vive a Bologna, e gli succedono cose diverse da chi sta in Veneto o a Palermo».

Una musicista tedesca derubata della sua ghironda, un bambino allevato in una squadra di calcio dove muore un giocatore, una partita di vino adulterato, un faccendiere ucciso dalla polizia, una psicoanalista-angelo assassinata misteriosamente, una madre sulle tracce degli spacciatori tedeschi che gli hanno ucciso il figlio: sono questi i casi che vedranno Sarti in azione nei sei film di Raidue. Una grandola di personaggi affidati via via a Ida Di Benedetto, Galeazzo Benti (sua ultima interpretazione), Glauco Onorato, Beatrice Palme ed altri, ad affiancare il cast fisso, formato da Cavina, Calaciura, Nicola Pistola, Roberto Accornero e le sue donne, Cristiana Borghi-Leda e Daniela Poggi, l'ispettrice Ilaria. In mezzo Sarti, uno abituato a perdere, un poliziotto che sente il crimine come il lato malato della sua città e soffre nel metterlo a nudo.

E Raitre annuncia un ciclo di documentari. Oggi, «Aspettando Godot a Sarajevo»

# Il raddoppio di «Milano-Italia»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Informazione e documentari. Raitre rafforza il suo impegno nel seguire da vicino la realtà, in un momento in cui la televisione sembra sempre più minacciata dalla «sindrome da supermarket». Così, dopo le polemiche dei giorni scorsi sul futuro di *Milano, Italia*, la rete ha deciso addirittura di raddoppiare l'impegno di Enrico Deaglio: dal primo giovedì di giugno, infatti, la trasmissione prenderà il posto de *Il rosso e il nero* (giunto al termine della programmazione) con una versione di due ore. Mentre proseguirà fino al 17 giugno la normale programmazione quotidiana in seconda serata. Quelle del giovedì saranno quattro puntate speciali che, come spiega lo stesso Deaglio, «non po-

tranno certo essere una riedizione de *Il rosso e il nero*. Cercheremo piuttosto di fare qualcosa di originale scegliendo quattro grandi temi, a partire da quello dell'Europa alla vigilia delle elezioni». Sul suo futuro in Rai, Deaglio spiega di non avere ancora deciso: «Intanto bisognerà vedere se *Milano, Italia* ci sarà ancora: continuo a leggere sui giornali della volontà di Santoro di condurre una striscia quotidiana. Del resto non so se accetterei di fare *Milano, Italia* settimanale». Ma dicevamo informazione e documentari. Genere quest'ultimo semi ignorato dalla nostra tv, se non come tappabuchi per completare il palinsesto. Ebbene, a questa forma di «racconto» della realtà,

Raitre vuole dedicare uno spazio più consistente, consapevole, come sottolinea il dirigente della terza rete Giovanni Tantillo, «di come sia tra i compiti del servizio pubblico privilegiare i film documentario. Anche perché in Europa ci sono spazi interessanti per la coproduzione, in particolare in Francia con Arte e La Sept». E proprio dalla Francia arriva stasera il primo dei quattro documentari che vedremo su Raitre nelle prossime settimane. S'intitola *Aspettando Godot a Sarajevo* (ore 23,45) ed è la cronaca dell'omonimo spettacolo messo in scena nella città bosniaca, nella scorsa estate, da Susan Sontag. La regista francese Nicole Stéphane ha filmato i momenti salienti dell'allestimento e della vita degli attori, in una città devastata dalla guer-

ra. Giovedì prossimo (ore 22,50) sarà la volta di *Sarajevo*, documentario realizzato dal regista croato Radon Tadic, che descrive l'ordinaria follia di un conflitto: da una ragazza che scopre di avere una amica cecchina per 500 marchi a vittima, a chi, al fuoco dei cecchini, si «offre» per disperazione. Il 12 maggio, sempre dalla Francia, arriva un altro filmato dedicato ad una delle macchie della coscienza democratica francese: la retata degli ebrei al velodromo d'inverno di Parigi, rastrellati nel '44 con la complicità della gendarmeria. A chiudere il breve ciclo sarà il 19 maggio, *Piezza e core*, dedicato ai baby-killer napoletani. Mentre per il futuro è nel cassetto il progetto di una serie di documentari sulla mafia, coprodotti con Arte.

DALLA PRIMA PAGINA

# Difendo la tv di sinistra

di consenso acquisita: ha salutato con un sospiro di sollievo l'arrivo dei regolamenti elettorali; e continua a dibattere sulla natura effimera dei sondaggi. Massimamente prediletti dalla sinistra sono gli intellettuali ostili al mercato e ai prodotti di massa, intellettuali inguaribilmente nostalgici della vecchia televisione pubblica. C'era una volta mamma tv, i bambini andavano a nanna dopo il «Carosello», la Dc regnava sovrana nei telegiornali e nei varietà e i grilli parlanti (e ben remunerati) di sinistra se ne stavano confinati nelle rubriche per élites a parlare ad un pubblico già d'accordo con loro. Lasciatemelo dire anche se farà discutere: meno male che venne la Fininvest. Meno male; nonostante Craxi e le sue spurdate protezioni, l'incredibile assenza dello Stato, e tutto il resto. Che poi non è tutta colpa dei socialisti corrotti. Per esempio Martelli propose

una quarta rete privata, una miscela di rete. Invece il Pci fu contrario; caso raro, prese tre fustini al posto di uno. Ha ragione Augias, Fiorello incide sulla realtà e perfino Mengacci. Che facciamo, lo sostituiamo tutto con l'«Approdo»? Trasmetteremo «Babele» nelle scuole per far crescere i veri valori della sinistra? L'unico valore che deve praticare la tv è la qualità del prodotto; ed essa dipende in larga misura dalla diversità. Qui l'affare si complica. Dopo il voto stiamo per diventare una sola, terribile famiglia ma già da tempo la concorrenza Rai-Fininvest è diventata una fiction: siamo un tutt'uno con poche differenze, produciamo tanto e male, comunque al di sotto degli standard qualitativi dei paesi più evoluti. Alla vigilia di trasformazioni tecnologiche importanti, televisioni a pagamento via cavo, sviluppo dei


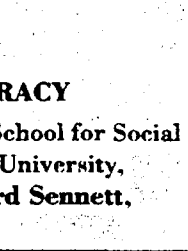
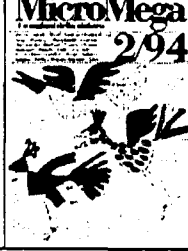
satelliti, ci sarebbe bisogno di tanti autori diversi, di tanti gruppi produttivi capaci di inventare programmi; né il concetto di televisione pubblica, né il duopolio Rai-Fininvest possono contenere questo tipo d'innovazione.

I garanti sono inutili: occorre ridurre la quantità e aumentare la qualità. Datemi pure del visionario, ma se la Fininvest avesse di fronte dei veri concorrenti, liberi di produrre telegiornali non condizionati dai presidenti del Consiglio, si ritroverebbe presto assediata dai debiti e dai politici. Altro che la Rai.

Un mercato con poche buone regole per dirla con Clinton, cari compagni: non è stato inventato un modo migliore di garantire la libertà d'informazione. Così va il mondo, se non ci piace «Dallas», dovremo trovare la strada per produrre qualcosa di meglio che lo sostituisca. Allo stesso modo se i nostri leader non vendono a sufficienza occorrerà inventarne di più appetibili. Altrimenti non ci resterà che darci appuntamento alla prossima sconfitta. [Michele Santoro]

# Scala di Milano dopo il no di Abbado anche quello di Muti

La Scala non riesce a trovare uno sponsor che copra i costi del Berliner: è questa la motivazione, nuda e cruda, che il consiglio di amministrazione dell'ente lirico milanese ha dato in risposta a Claudio Abbado. Nei giorni scorsi, infatti, Abbado aveva espresso con una serie di dinieghi la sua «rottura» con la Scala, dove avrebbe voluto portare l'«Elettra», al cui allestimento era legata la produzione del *Fidelio*. Caduta l'una, cade anche l'altra, sebbene alla Scala si augurano di ospitare ancora il maestro. Nel corso della riunione di ieri, è stato chiesto ufficialmente a Riccardo Muti di assumere l'incarico di direttore artistico. Muti però ha declinato l'offerta per «provare ancora il piacere di fare musica». La ricerca del nuovo direttore continua...

<b>MicroMega / New York</b> <i>A conference organized together with the Italian Academy for Advanced Studies in America and Italian Cultural Institute</i>	
<b>REVOLUTION IN POLITICS? ITALY AND DEMOCRATIC THEORY TODAY</b> <i>Friday, May 6, 1994, Dag Hammarskyold Lounge</i> <i>6th Floor, School of International and Public Affairs, Columbia University</i>	
<b>Panel 1, 9:30 a.m.</b> <b>Paolo Flores d'Arcais</b> <b>TOWARD A LIBERTARIAN LEFT</b> <i>Discussants: Paul Berman, Dissent, Mark Lilla, New York University, Tony Judt, New York University, Mitchell Cohen, Dissent</i>	
<b>Panel 2, 11:00 a.m.</b> <b>Gianni Vattimo</b> <b>HERMENEUTICS AND DEMOCRACY</b> <i>Discussants: Richard Bernstein, New York School for Social Research, Charles Larmore, Columbia University, Andy Rabinbach, Cooper Union, Richard Sennett, New York University</i>	
<b>Panel 3, 2:00 p.m.</b> <b>Stefano Rodotà</b> <b>NEW COMMUNICATION TECHNOLOGIES AND DEMOCRACY: RISKS AND OPPORTUNITIES</b> <i>Discussants: Benjamin Barber, Rutgers University, Otto Kallecheuer, Institute for Advanced Studies, Princeton, George Kateb, Princeton University</i>	
<i>We would like to thank for their support in making this conference possible</i>	